

Prossimità e distanza (Gen 2,18-25)

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.
Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

La parola di Dio

Dal libro della Genesi (2,18-25)

¹⁸ E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». ¹⁹ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰ Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. ²¹ Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²² Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³ Allora l'uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta». ²⁴ Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. ²⁵ Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.

Siamo di fronte a un racconto di rara bellezza, di grande plasticità, ma anche estremamente profondo e di grande ricchezza teologica e antropologica.

Compare in Gen 2,18 la formula, così frequente in Gen 1, "Dio disse" seguita dalla formula di giudizio sull'opera creata, ma si tratta di un giudizio negativo: "Dio disse: Non è cosa buona, non è bene". Dio non dice che l'uomo è male, ma si fa emergere uno stato negativo di indigenza, di bisogno, di mancanza che è nell'uomo. Questa deficienza non può essere colmata dal lavoro che pure l'uomo ha (Gen 2,15) né dal solo riferimento a Dio: l'uomo necessita di un partner corrispondente, adeguato.

Dio trova che l'uomo non è fatto per essere solo, ma ogni relazione di differenza comporta tensione e conflitto e il rapporto uomo-donna è il cuore, l'epifania suprema della differenza e alterità reciproca.

L'uomo deve trovare il suo bene, la sua felicità, nello spazio della relazione: Dio cioè rifiuta la felicità dell'uomo isolato, perché non può essere autentica felicità.

L'uomo abbisogna dell'alterità. A questo punto *Dio separa per unire, separa in vista di una comunione* e crea la donna dal lato (fianco) dell'uomo (Gen 2,22). La donna è così partner corrispondente dell'uomo e i due sono capaci di completarsi. La donna è tratta dall'uomo, uguale a lui.

[da Bianchi, Adamo dove sei]

Per la meditazione

Individualizzazione e identificazione

Conosciamo la semantica della distanza e della prossimità e, a dire il vero, abbiamo bisogno di entrambe. Sono, l'una e l'altra, elementi di comprovata importanza nell'architettura di ciò che siamo: senza l'una o senza l'altra, noi non saremmo. Senza la prossimità primordiale non saremmo stati generati. Ma anche senza una progressiva separazione e distinzione la nostra esistenza non avrebbe luogo.

È vero che nell'ambito personale e sociale molte distanze sono solo forme distorte di alzare barriere, di inoculare nel corpo comunitario il virus ideologico della disuguaglianza, di sbilanciare l'esistenza comune con asimmetrie di ogni ordine (economiche, politiche, culturali...). E dobbiamo altresì riconoscere che molte forme di prossimità sono niente di più che prepotenza sugli altri, esercizio morboso del potere, come se gli altri fossero nostra proprietà. Per questo la distanza e la prossimità devono essere purificate. Questo tempo in cui all'improvviso rimaniamo tutti più vicini

(penso alle famiglie in quarantena nella loro casa, 24 ore su 24) e tutti più separati (si raccomanda di mantenere almeno un metro di distanza nei contatti interpersonali) può rappresentare un'opportunità per riscoprire quella prossimità e quella distanza che qualificano eticamente la nostra esistenza.

[da Tolentino Mendonça, Il potere della speranza]

Nel vivere la coppia ci si allena alla mentalità del «noi», secondo la quale il legame coniugale è un risultato nuovo che è maggiore della somma dei suoi partecipanti, secondo la formula «sistemica» del $1+1=3$: il legame, appunto. Fare famiglia non vuol dire stare insieme (io+tu), ma stare insieme per costruire qualcosa di comune (io+tu+noi). Il noi si realizza tra l'io e il tu e trascende l'uno e l'altro. È un'area (affettiva, relazionale e finalistica) che oltrepassa l'ambito particolare tanto dell'uno quanto dell'altro: non si compie nell'uno o nell'altro, ma nello spazio tra i due, cioè in quel terzo elemento che si costruisce tra loro, trascendendoli entrambi, che si chiama bene comune e che non è la semplice somma dei beni personali. Questo passaggio dall'io al noi non è spontaneo e neppure si impara leggendo dei sussidi. Occorre provare il «brivido» di lasciarsi andare all'altro, non per questioni di chimica, ma per scelta libera e volontaria.

Di aiuto a questo può essere il concetto di alleanza che si distingue da altre due nozioni: quella di fusione e quella di associazione. Il sogno di fusione sarebbe quello di "diventare una sola cosa invece di due", come due metà che si ritrovano e si fondono l'una nell'altra. L'idea razionale di associazione sarebbe di rimanere due, soltanto due, come due sfere estranee una all'altra. L'immagine che corrisponde all'alleanza è quella dell'intersezione fra due anelli. Noi realizziamo il prodigio di essere uno pur restando due. Io rimango "io", tu rimani "tu", ma all'intersezione delle nostre due esistenze, tra di noi, nasce una terza via, una via reale e realmente terza, che è il risultato della messa in comune di cui abbiamo parlato in precedenza, dell'entrata in una dinamica nuova, irriducibile alla logica di ciascuno dei due ego presi separatamente.

Per realizzare questo occorre che ciascuno debba trovare il proprio io prima di perderlo.

Paradossalmente, meno si ha bisogno dell'altro per sentirsi dotato di valore e degno di amore, più si è capaci di costruire legami autentici. L'altro non può dunque diventare la stampella di un "io" fragile e immaturo, che rischia di colonizzarlo e di chiuderlo in una relazione parassitaria. È una condizione di sfida che è minacciata costantemente da una cultura della contemporaneità in cui l'altro della relazione, da oggetto vivo e di scambio, diviene oggetto interscambiabile, sempre a disposizione, relegato a vicariare la deficienza del Sé e con la funzione di conferma della propria esistenza.

L'antropologia della reciprocità è profondamente connotata dalla responsabilità per l'altro. Non basta l'«esserci» dei due, non basta nemmeno l'«essere con» l'altro, è necessario il reciproco «essere per» l'altro.

Ma per amare ci vuole una «contrazione». Sholem Aleichem, scrittore ebreo, ci ricorda il concetto di «zinzum» che è una delle più sorprendenti concezioni in tutta la storia della Qabbalah. Vi si esprime l'idea che la creazione non sia tanto un atto dell'onnipotenza divina, ma della volontà divina di rinunciare a questa onnipotenza per far spazio all'altro. La creazione non è manifestazione, ma occultamento di Dio; non è il pronunciamento di lui, è il suo mettersi da parte per far crescere l'uomo e il mondo come dono all'uomo. Sta qui il segreto della creazione: nella separazione che Dio istituisce tra sé e il mondo.

La creazione dunque si realizza in quanto Dio si contrae, si ritira. Questa creazione è Bontà, Bontà verso l'altro. Essa consiste nel ritirarsi dal proprio essere, perché l'altro possa esistere e crescere. Questa potenza della bontà, che è follia a livello umano in quanto sovverte le leggi dell'essere e dell'io, è il segreto dell'amore che consiste nel mettersi in disparte perché l'altro cresca. «Dio si mise da parte ed ebbe inizio il mondo. Questo è il segreto dell'amore: se puoi mettiti subito in disparte». In questo reciproco mettersi da parte si fonda anche il cammino di coppia che è dare spazio e ascolto all'altro, ma pure il fondamento costruttivo di ogni relazione.

Di questo spazio creato perché io possa esistere posso esprimerne il dono rendendomi conto di essere, con colui che si “mette in disparte”, in debito di questo suo agire per la mia origine. In fondo il debito non è che l'altra faccia del dono: nel momento che mi accorgo di essere dono, nasce in me il sentimento di essere debitore nei confronti del donatore, Non ho niente da meritare, ma tutto per ringraziare, perché il dono c'è già stato, e il mio ringraziare assume la forma del ritirarmi perché l'altro possa essere se stesso. Per questo l'amore non ha fine, perché in questo reciproco ritirarsi, perché l'altro sia, e ritrovarsi nello spazio che l'altro crea per il mio ritrovarmi, non c'è fine alla crescita.

Ogni uomo, nel suo essere se stesso, è radicalmente debitore.

Amoris Laetitia 224.

Questo cammino è una questione di tempo. L'amore ha bisogno di tempo disponibile e gratuito, che metta altre cose in secondo piano. Ci vuole tempo per dialogare, per abbracciarsi senza fretta, per condividere progetti, per ascoltarsi, per guardarsi, per apprezzarsi, per rafforzare la relazione. A volte il problema è il ritmo frenetico della società, o i tempi imposti dagli impegni lavorativi. Altre volte il problema è che il tempo che si passa insieme non ha qualità. Condividiamo solamente uno spazio fisico, ma senza prestare attenzione l'uno all'altro. Gli operatori pastorali e i gruppi di famiglie dovrebbero aiutare le coppie di sposi giovani o fragili a imparare ad incontrarsi in quei momenti, a fermarsi l'uno di fronte all'altro, e anche a condividere momenti di silenzio che li obblighino a sperimentare la presenza del coniuge.

Padre Caffarel

“L'altro” è ancora, è soprattutto una personalità. Non dobbiamo accontentarci degli accordi facili, dobbiamo cercare le dissonanze. Il carattere, i gusti, le aspirazioni, la cultura, la costruzione del matrimonio, le reazioni sessuali, le qualità e i difetti, le esigenze religiose (non convenzionali e apprese, ma reali, assolute, inespugnabili): tutto ciò che deve emergere, prendere forma e vita, sotto la pressione morbida e spietata dell'amore nascente. Il confronto dell'impegno è un modo ammirevole, a volte doloroso, per diventare consapevoli dell'altro e anche di se stessi.

“L'altro” è un'individualità soprannaturale, un mistero. Mistero di una persona unica, una vocazione unica. E lì, l'amore deve avanzare con un rispetto religioso e ammettere che c'è un confine con la conoscenza.

[Numéro 73 – Janvier – Février 1957 – pages 12 à 22 QU'EST-CE QUE LES FIANÇAILLES ?]

L'uomo esiste di un'esistenza veramente personale solo nella misura in cui esiste per un altro - nel senso forte che i filosofi contemporanei danno a questa espressione “esistere per” ... oramai lo sanno, ognuno lo dice: “Io esisto, adesso che io esisto per te!”

Comunicare, comunicare attraverso lo spirito, da spirito a spirito, è un'esperienza prodigiosa. Ma l'uomo è spirito incarnato. Questa comunicazione si realizza attraverso i corpi. Uno sguardo, un sorriso, una stretta di mano, il dono dei corpi, tutto diventa un mezzo di comunicazione. Gli atteggiamenti, i gesti, come le parole, sono pieni di significato. È anche necessario che lo spirito si faccia presente in tutte le attività corporee, si infiltri in esse per trasfigurarle, per vedere che non degenerino in abitudini, automatismi o, cosa peggiore, che esse diventino l'espressione dell'unico istinto del corpo.

Sì, la comunicazione, anche tra coloro che si amano, può essere difficile, talvolta crudele.

*[Henri Caffarel – L'Anneau d'Or – LE MARIAGE, ROUTE VERS DIEU
Numéro spécial 117-118 – Mai/Août 1964 (pages 179-200)]*

Poesie, Salmi e Preghiere

Salmo 132

Cantico del pellegrinaggio. Questo salmo rivive l'esperienza di vita comune che i pellegrini facevano durante tutto il tempo del pellegrinaggio. Pur con le inevitabili difficoltà, è sentita come esperienza molto arricchente, legandola all'incontro con Dio che è comunione.

L'esperienza comunitaria, o di gruppi con forti legami di fraternità, farà sentire la verità profonda di questo salmo.

È veramente una cosa bella, che dà gioia,
vivere in comunità.

È un'esperienza che arricchisce la persona.
Stimola l'intelligenza ponendo interrogativi
che impegnano ad approfondire le cose.

Costringe ad essere veri quando si parla,
ad essere coerenti nelle scelte importanti
e nella semplice vita di ogni giorno.

È uno stile di vita
che cambia e valorizza anche i rapporti con
gli altri;
trasmette una qualità nuova d'incontro.

Vivere in comunità
è vivere un'esperienza di Dio,
dare un segno di lui che è comunione.

Vivere in comunità
è un dono che ha la sua radice in lui,
Trinità d'amore per l'uomo.

Grazie a te

Grazie a te, Gesù,
spero nell'avvenire
e ne sono sicuro,
non temo la mia miseria
né le mie insufficienze.
Grazie a te,
credo nell'amore in Dio,
in te, credo
che è possibile amare
con lo stesso amore
con cui sono amato.
Grazie a te,
credo che l'amore
fiducioso e generoso
brucia ogni ostacolo
e fa crescere la vita
in me e intorno a me.
Solo l'amore crea,
ricrea, non muore.
Grazie a te,
non temo la mia debolezza,

né le mie possibilità,
né la vita, né la morte,
né gli uomini, né Dio...
Grazie a te,
posso amare e accettare
d'essere amato.

P. MONIER

Vivere il rischio d'amarlo

Lo chiamo Padre. Con ostinazione.
Il suo nome rigiro tra le mani
come il bambino povero il suo unico
giocattolo. Ci sono
altre dolcezze, tepide misure
per salvare la vita.
Io non ho scampo,
legato al vizio di divinizzare
la carne e umanizzare il freddo lampo
di Dio - sciancato angelo -.

Mi dissero: - Sii uomo, prima,
aspetta
che la carne fiorisca coi suoi spasimi -.
Ma è tardi ormai per suturare la vita.
Il suo dito di fuoco m'ha segnato.
Di piaga in piaga compitare il Padre.
Vivere il rischio d'amarlo.

*[RENZO BARSACCHI Questo grumo di fede,
in M. Uffreduzzi, Poeti italiani di ispirazione cristiana
del Novecento, Savona-Genova 1979, pp. 285-286]*

Se amate d'amore

Se amate d'amore il Regno dei Cieli,
vi rallegrerete che la vostra intelligenza
sia in perdita di fronte alle cose divine
e cercherete di credere meglio.
Se la vostra preghiera è spoglia di emozioni
tenere,
saprete che Dio non si raggiunge con i vostri
nervi.
Se siete senza grande coraggio,
vi rallegrerete di essere adatti alla Speranza.

Se trovate le persone noiose e il vostro cuore
miserabile,
sarete contenti di avere in voi l'impercettibile
carità.

Quando, impoveriti di tutto,
non saprete più vedere nel mondo che una
casa svaligiata,
in voi che una povertà senza belle apparenze,
pensate a quegli occhi d'ombra
aperti al centro della vostra anima,
fissi a cose ineffabili,
poiché il Regno dei Cieli è vostro

(M. Delbrêl)

Maestro e Signore

Maestro e Signore
io non merito che tu t'introduca
sotto il tetto della mia anima,
ma dato che vuoi,
come amico degli uomini,
prendere dimora in me,
io ti accosto con audacia.
Tu ordini che io apra quelle porte
che tu solo hai creato,
per entrare con il tuo costante amore.

Tu entrerai e illuminerai il mio pensiero in-
fangato:

lo credo, perché tu non hai mandato via
quelli che venivano a te,
né hai respinto il pubblicano penitente,
ma tutti coloro che si avvicinavano a te
nella conversione,
li hai annoverati nel numero dei tuoi amici,
tu che sei il solo benedetto, in ogni tempo
ora e nei secoli senza fine. Amen!

(G. Crisostomo)

